

PREFAZIONE

Simultanee, come inseguite da un ansioso raggio di vertigini, disordinate e insieme vincolate da un oscuro disegno degli archetipi, arrivano le immagini di una città cresciuta nel tumultuoso abisso del suo mito. Città di una Sicilia sempre impastata di tutta la sua storia. Lo slargo di una piazza, come isola assediata da "povertà di casupole", "fiorescenze di dirupi" e vicoli e stradelle, anditi dimenticati e il castello e il giornaliero andare di figure eternamente in bilico fra silenzi e malizie, donne con il peso di "quartare" sopra il capo e sguardi di giovanotti curiosi e maldicenti. Qui arriva, fragoroso miracolo di un oltre, una compagnia di teatranti di vaglia con un cartellone ricchissimo di titoli. La guida Cappellaccio che subito incrocia il suo teatro di eroi e pupi e cartapesta con quello di un barocco di pietre consunte, lo scenografico sfondo di erbe e filari, di profumi e sapori e acque sonanti di fontane.

Con una vampa d'ombre e luci che dilagano e visi che sono spesso la proiezione d'altri remoti visi perduti nel passato, e in sogni mai vissuti, Giovanni Torres La Torre edifica un fastoso racconto fra la favola e un'ingemmata fotografia del vero fondato sull'intreccio di musica e visioni che sembrano esatte, scolpite nelle pietre e, invece, sono un paesaggio di sagome alterate che la follia del sogno narratore confonde con le trame impresse alle pareti da secoli carichi di un'antica sapienza di memorie.

Tra "ghiribizzi e pantomime da proscenio" le gesta degli attori erranti e l'immobile coro paesano esplodono nel pastiche di una scrittura rutilante ed autoritaria sostenuta da un'ininterrotta tensione espressionistica in cui coabitano dialettismi e neologismi, calchi letterari preziosi e relitti di un grumoso parlato immaginifico, assonanze e rispondenze evocative e onomatopee ariose e acute. E coraggiose operazioni mimetiche che dilatano il concreto in aree allucinate di sorprese. Non mancano note saggistiche e impunture riflessive venate di sorriso, pronte a far deviare la seria misura di un concetto verso un margine distratto di allusioni e ammicchi. Si passa senza frizione da dispositivi di raffinata tecnica stilistica

ai più ampi spaccati di quel “golfo terroso” nel quale il “vascello” dei teatranti ha gettato l’ancora.

Il “brioso vaneggio” e la dissertazione scientifica scardinano certi assetti di monologo e aprono spiragli per una sorta di trama affabulante, “ghirigori” e deliri e un sottobosco di incubi e lamenti.

L’intricato ordito romanzesco mette insieme i tempi più svariati, non cerca soluzione, anzi riannoda protervo ciò che scioglie, ingarbuglia matasse. Il trasferimento incessante delle azioni da un punto all’altro dell’atlante narrativo, le interferenze dei fatti, le sovrapposizioni e le spinte di deriva favoriscono un effetto ipnotico al quale non resta estraneo il paesaggio (ed ecco le foglie “sparse al loro destino” da folate di vento; i cipressi “chiusi nei loro mantelli verde-bottiglia”; gallerie tese a “congiungere il cielo alla terra”).

Congiure d’amore e tradimenti, conversazioni tra ombre, diari e pergamene d’archivio, nomi dimenticati che tentano qualche personaggio, taverne dove hanno dimorato, “fantasmi in cerca d’avventure amorose” e fuggiaschi, artisti, lettori del Decameron e scritte sulle pareti del vecchio carcere, note di rumbe, sambe e polka, leggende e un visibilio d’anime inquiete dipinte da un darighiano sfarzo di colori e citazioni manovrate come acuminate mosse romanzesche violano ogni logica di organico sviluppo narrativo, ottenendo una fiabesca e sulfurea contaminazione di cose e pensieri, natura e psicologia, libri e uomini concreti invasi dalla solitudine e avviati all’ultimo orizzonte sconfinato: un lembo senza nome, senza cielo, che ha l’aspetto claustrofobico di un polveroso cerchio quotidiano. E tutto scintilla nel buio del mistero. Racconto di malie e alchimie, Teatro Viaggiante scova nel più serrato buio della cronaca, nel tracciato del numero in catene l’allegoria di una parola-raggio, la voce che sa illudere svanendo, le deluse speranze che in un’oasi non possono raggiungere la sera. Intanto sono soffi nelle parole fatate, nel luccichio che illumina l’“oscura notte di ognuno di noi”, nel tempo che manca per dire un desiderio.

Giuseppe Amoroso